

La buona terra
di Marco Del Freo

C'è chi la fa e c'è chi l'aspetta. C'è poi chi la racconta, se ne esce vivo. Io sono quello lì. Non ho aspettato, ho fatto e ora mi tocca la parte del narratore. Ammesso che vi interessi e che mi crediate, io sono quello che c'è stato, che ha visto e che ha sentito. Soprattutto, sono quello cui adesso va di raccontare.

Certo, non mi conoscete, chi ve lo fa fare di credermi? Nessuno. Ma a me, che mi crediate o meno, interessa men che nulla: io sono il narratore e narro perché mi va, non perché mi crediate. So mica se questa storia è nera, come mi ha detto il Paolo quando gliel'ho raccontata. Potrebbe essere anche rosa, per quel che m'importa. Ma è vera ed è la mia e la dico come la so. Quindi, se quel che ricordo non vi torna, se come scrivo non vi piace, be', prendetevela con Paolo, smettete di leggere e tornate davanti alla televisione.

Vediamo di mettere gli ultimi puntini sulle i, prima di cominciare. A me, di chi allora avesse ragione, interessa men che nulla. A dire il vero, pure dei fatti in sé me ne cale un accidente. Perché racconto, allora? Perché mi diverte. Mi affascina pensare a quelle due braccia rubate all'agricoltura, se mi passate l'immagine un po' fuori moda. Non che in tempo di guerra l'agricoltura fosse proprio il primo pensiero, a esser sinceri. Nel senso che non ci pensavi. Era la vita, tutto qui, carica di fatica e di incertezze. Quando hai la terra, hai di che mangiare, diceva il mio nonno e aveva ragione, ma per mangiarne c'era da condirla con sudore e parecchio. Specie lì, dietro le Terme dei Re di Salsomaggiore, dal lato del mare, lontani dagli stucchi e dai mosaici del Palazzone stuprato oggi da Miss Italia, amato ieri dai potenti d'Europa. Fatica vera. Su per le colline la terra non sa stare ferma, non sa star sdraiata e si inerpica per rive e dossi e si agita per frane e calanchi. Mangiare si mangiava, ma irrigando con lacrime e sudore e da quel sale cresceva di tutto e più ne mettevi, più ne veniva.

Si sa, gli uomini sudano, adesso come allora. Sudano più delle donne e per questo si cercava di nascerne in abbondanza e li si teneva in casa finché non si riusciva ad averne altra, di terra. Così era dappertutto e nessuno si sarebbe mai offeso a dirlo, che le donne sudano meno, perché è così di natura e lo sapevano tutti di quanto lavorano pure loro, dal campo al letto alla cucina. Era questione di odori, non di politica o potere. Nelle cucine, a sera, prima di cena, in ogni casa della valle di Contignaco, sotto il Canate senza un'antenna ancora, ci si lavava le ascelle e il capo nel mastello con l'acqua del capirone, altro che rubinetto, portata da giù a su dagli uomini, percorso inverso delle donne del latte alla mattina, da su a giù, fino alla strada per Pellegrino, per venderlo e farne formaggio e sale e tabacco. Si scendevano anche gli uccelletti e qualche volta le lepri e poco importa se i fascisti e i tedeschi ti dicevano che trovato il fucile ti aspettava il muro o i treni della Todt per i campi di lavoro in Germania: c'era il bambino da curare, la cresima da preparare, il matrimonio da pagare e di ricchi affamati scappati dalla città se ne trovano sempre, pure in guerra. Perché la vita, credetemi, se ne frega della battaglia e tira avanti sempre allo stesso modo. Certo che lo si sapeva che si rischiava e grosso. Ma c'erano pure le donne ad

averci due palle così, allora, come quelle della Sterina, accorciata per tutti in Rina, che sbraitava con gli armati che passavano dal Monte a cercare di prendere quel poco che pareva esserci e riusciva a tenercelo, la Rina, quel che voleva davvero salvare. Perché dell'altro, invisibile, ce n'era sempre e molto, ma stava nascosto e loro lo sapevano e ti dicevano bada che se lo trovo, ma che trovi, se non sai nemmeno perché sei qui con quel fucile in spalla? E la sbraitava con tutti, la Rina, fossero tedeschi, fascisti o partigiani, che tanto prima o poi di per i campi ci venivano a forza tutti, con il fronte di là dalle montagne a rumoreggiare come le pance di ognuno, per la fame, più che per la paura di morire e ammazzare. Di qua e di là dalla Gotica per tanto incresparsi ce n'erano di tutti i tipi e tutte le misure, d'uomini e di canne rigate a guardarsi in cagnesco pronti a sparare. Magari un colpo solo, come capitò al Rino, che lungo non era Sterino ma Pierino, che stava nelle camicie nere e lo avevano mandato a piedi da Verona accosto alla Gotica per tirare col vecchio cannone in testa ai mori americani e una volta arrivato c'era solo una carica e tirata quella gli era toccato rifarsela pedibus calcantibus indietro sino all'Arena ad aspettare la disfatta prima di tornare a Fidenza quando, tanto, cosa fatta capo aveva e bastava non aver fatto troppo rumore per finire dritti nella lavatrice della storia, nero, rosso o grigioverde poco importa, varechina per tutti e avanti Savoia, come nuovi, tutti ripuliti, tutti vincitori a parole e fatti pochi.

La Rina, lei invece le sue battaglie le aveva vinte tutte davvero, con le staie rigonfie di grano seppellite e il pollaio nel bosco e che fossero del Cavallo, proprio in mezzo alle gambe della valle, o di Mariano o del Berzieri, su per le braccia delle colline, lo sapevano tutti che farla fessa non era cosa. Pure il Pavlìn, Paolino, il suo marito grande cacciatore di lepri lo sapeva bene e gli bastava che lei gli lasciasse il posto di capo, almeno a parole, e tutto va bene madama la marchesa. E lei, furba, che se qualcuno le chiedeva anche solo che ora era rispondeva di domandare al Pavlìn, capace com'era invece di spostarla da sola, l'ora, a seconda dei bisogni di casa. A fregarla ci riuscì uno solo, per giunta tedesco, un giovane che delle gambe della valle gliene fregava assai, ma di quelle dell'Annina, della Sterina la figlia, invece sì, eccome. Bello era bello e lo posso ben dire io che gli uomini non mi piacciono, ora come allora. Giovane anche, perché più che una barba, biondo com'era, la sua sembrava semi di tarassaco appiccicati alle guance con lo sputo. Aveva più o meno la mia età e ci somigliavamo pure, che anch'io, chissà perché da quelle parti, c'avevo gli stessi occhi azzurri di adesso e più capelli ma dell'identico colore, tenuti corti uguale perché delle zecche e delle pulci non c'era bisogno allora come ora. Solo che io più che una camicia e un paio di braghe corte non c'avevo e lui invece veniva su al Monte con i suoi in divisa, ma lui tirato di tutto punto in grisaglia doppio petto, con una cannetta in mano da passeggio che usava per non saper dove mettere le mani. Era arrivato d'estate, s'era nel '44, ai bunker di Sant'Andrea Bagni, giù in pianura. C'è chi diceva stesse alle trasmissioni, ma parecchi altri bene informati dicevano che d'inverno avrebbe indossato l'impermeabile di cuoio nero e si sapeva bene che cosa volesse dire avere quelli della Gestapo in paese. Loro, lo sapevano. Per noi era solo uno che veniva con i suoi a cercare di prendere di che mangiare e bere per quelli in

attesa che gli americani pigri si muovessero dagli ozi di spiaggia, giù a Viareggio e poco più in qua.

Che gradi avesse, mai capito, così in borghese. Magari era solo un soldato semplice, ma quando veniva col camion, l'autista e quegli altri due in grigioverde e armati, quei tre rubizzi signori che salsicce e vino li sentivano all'odore dall'altra parte del Canate, quando arrivava, dicevo, su dalla Rina, era lui che diceva agli altri che fare e dove guardare e che cosa prendere e che cosa lasciare, indicando le cose con la sua cannetta da pomodoro. E c'aveva quel sorriso leggero a dire che quel che faceva era poco rispetto a quel che avrebbe potuto fare. La gente che veniva da di là della Cisa in quell'autunno ormai del '44 a portar sale e prender farina ne raccontava di ogni e parevano vere.

Invece di averne paura, ogni volta la Rina urlava e si disperava e lo prendeva per quella sua insulsa cannetta da passeggio come gliela volesse battere in testa e lui ci rideva sopra allegro come un bambino, perché capiva l'italiano, come scoprimmo dopo e lei non lo sapeva, pareva impossibile fosse altro che uno di quei ragazzini mandati dalla Germania ormai più che alla frutta all'ammazzacaffé. Giovani e vecchi stavano lì sui monti a scambiarsi ogni tanto omaggi in piombo con i partigiani, cercando solo di rimanere vivi e di comprare qualche giorno per mettere insieme i mille anni del loro terzo reich in verità a corto di tempo e di soldati veri. C'era chi ci credeva e chi ce lo tenevano a calci in culo e chi altro ce lo seppellivano per tradimento prima che lo facessero gli americani o la Stella Rossa.

In tutto quel marasma lui, Joachim, sembrava di passaggio, come il vento. Faceva quel che faceva e basta, troppo furbo o troppo scemo per mostrare altre ragioni che non fossero l'esserci. E l'Annina, ovvio.

Joachim, borghese di Germania, l'aveva trovata sin dall'inizio un ottimo motivo per accanirsi a cercar polli proprio nell'aia della Rina. L'Annina in mezzo tra otto fratelli, quattro più grandi quattro più piccoli, l'Annina solare e divertente, vent'anni allegri e diversi dalla guerra che le stava intorno, l'Annina che aveva studiato e che leggeva e cantava e sapeva tutte quelle cose come nelle storie americane che ci raccontava, l'Annina mia sorella minore, quinta di nove, appena un anno più giovane di me e già così amica della figlia dei padroni da avere passato allora con lei e con i suoi libri e i suoi dischi più mondo di quanto ne avremmo mai immaginato noi mezzadri di allora e di domani, fino alla riforma del nanetto aretino, che poi sia stata buona è un'altra storia.

Lei, la mia unica vera anima, le serate passate nella barchessa, i disegni e le foto, le storie e i racconti delle cose sapute dai padroni sfollati nella casa più in alto. Per lei che mi regalava il mondo raccontando, avrei fatto qualsiasi cosa e la feci. Anche capire che potesse innamorarsi di un tedesco che ci rubava il pane.

Era ormai autunno e tra me e lei s'era così ficcato Joachim, che anche se non me l'avesse detto era facile capire le piacesse e tanto, poco importa se invasore e macellaio, com'era scritto nei fogli che si cominciavano a vedere sempre più spesso in giro, dicevano, anche in paese e che da noi al monte lasciavano le ronde rosse quando di notte passavano a prendere uova e polli e latte per quelli in montagna.

Stai attenta Annina, che prima o poi te l'ammazzano, le dicevo, geloso delle serate nostre che ormai quasi non c'erano più, diventate loro, rapite dallo scoppietto discreto della motocicletta grigio verde, quando arrivava di notte, povero scemo, convinto non lo sapessi, giù nel greto della Giara e lei chissà perché sembrava dormire della grossa ed era invece solo un sacco d'orzo buttato sotto il coltrone. E Mamma Rina a far finta di niente, inventando scuse con il Pavlìn, nostro padre, la paura a toglierle il fiato mentre gli versava l'acqua e il vino nei campi, che non le facesse domande troppo precise, troppo furbe per lei che se ne era accorta tardi del tedesco ormai tra le gambe di sua figlia, troppo tardi per togliercelo senza cavarle l'anima stessa, troppo tardi per non aver paura di quel che sarebbe successo una volta che i partigiani fossero venuti giù dalle montagne. La si sapeva, la fine delle donne conosciute fino in fondo dai nazisti, la si sapeva e la si sentiva nei discorsi dei fratelli grandi che parteggiavano per i rossi e guai se avessero saputo. Quelli piccoli, almeno loro, non capivano e io in mezzo, povero scemo, a far finta di esserlo ancora di più, specialmente con il Giovanni, il figlio del capo manipolo della milizia in paese... Era convinto che Annina fosse cosa sua e passava tutte le sere sbuffando sulla sua bicicletta diretto al castello, diceva, come se quello fosse di strada tra Piè di Via dove lavorava all'osteria e Salsomaggiore dove viveva. Stupido come suo padre e tronfio come i tacchini che la Rina teneva nascosti giù alla buca del gugnìn, Giovanni raccontava in giro che l'Annina era la sua fidanzata e aveva cominciato a crederci un po' troppo, tanto che i miei fratelli più grandi, insomma, bracconieri lo erano e armati pure e la guerra chi l'avrebbe vinta ormai si sapeva...

Si arrivò così a quel giorno che successe tutto, come la grandine che arriva tanto in fretta che sembra esser nascosta dietro il Canate e la senti dalle mosche che volano basse e dal silenzio che fila sul vento che cambia verso e colore. Lo so che ai cittadini questa storia del colore del vento non è chiara, ma per chi sta in campagna, se ha testa come mia sorella, il vento ha colore perché, secondo come gira, cambia l'aria e diventa altra e le cose che ci vedi attraverso, come le more mangiate insieme risalendo dal canavèr, con lei a dirmi di quanto non fosse cattivo quel tedesco che pure fosse stato di Salso mi sarebbe stato di traverso, visto che si portava via la mia Annina e il mondo che mi regalava.

Lo sapevo che quella sera Joachim sarebbe sceso alla Ghiara e con lui Annina. A tavola, come ogni volta nell'attesa, non riusciva a stare ferma, sembrava non poterne più dal sonno, diceva scemate e le frasi le venivano via a spizzichi e bocconi e forse erano cose di donne e insomma dovette andare a dormire, che il Pavlìn la scusasse. Mio padre era già su di giri perché i quattro più grandi non erano a casa, c'al vegniss qualco', loro e l'osteria, e la Rina dovette faticare parecchio per calmarlo, ma alla fine fu così e i più piccoli erano già a letto e Annina era come se ci fosse. Io me ne uscii a sciogliere il cane ed ero sicuro che di là a poco avrei sentito il rumore lontano e gentile della sua moto innamorata.

Fu il ruggito delle ferraglie fasciste a sorprendermi, pur non troppo, capitava passassero diretti a Pietra Nera e di là a Pellegrino. Stavolta no, stavolta venivano al Monte. A quell'ora, quasi buio, niente di buono.

Fu peggio, molto peggio. Nell'aia si scaraventò la Fiat nera del capo manipolo, con due suoi scherani sul poggiapiedi schizzati a terra ancora prima dello stop proprio davanti alla porta morta. I '91 in pugno, cominciarono a urlare come i camerati scesi dal camion grigioverde dai fanali oscurati giunto loro appresso. Da ultimo il solito furgone di Joachim e dei suoi, che si fecero avanti più tranquilli, tre con le machinenpistole alla spalla e lui con la solita cannetta in mano. Incuriositi, più che altro. Potrei giurare sorrisse, mentre si metteva a fianco del capo manipolo, gonfio e senza testa come un tacchino ripieno di Natale.

C'era la faccia, quella sì, rossa di rabbia e le vene del collo turgide per le grida e per il sottogola dell'elmetto che gli tagliava i menti a metà, due sopra, due sotto, tanti ne aveva. A guardarlo ci sarebbe stata bene una risata, ma le cose che diceva, le armi dei suoi a sferragliare, mio padre e mia madre spinti dai fascisti nell'aia, i miei fratellini in lacrime e Annina che cercava di calmarli, no, non c'era niente da ridere. In tutte quelle grida capii solo una domanda, dove sono gli altri?, e l'affermazione finale, e allora la paga lui, fatta mentre indicava me con la mano grassoccia.

Fu in quel momento che lo scesero dal camion, e capii che era il Giovanni solo dalla bicicletta, per quanto sciancata e dalle ruote tutte torte. Ce l'avevano incollato sopra con la pece che lo copriva tutto e legato forte intorno alla canna con una catena da giogo e un lucchetto che pareva pesare un chilo. Era tutto nero come l'anima di suo padre e non solo per la pece, ma anche per il letame che c'era appiccicato sopra, bello maturo. Colava siss e lacrime, borbottava e scrollava tanto forte per staccarsi che il camerata all'opera con la sega da ferro presa in cantina non riusciva a lavorare ammodo.

Vederlo e capire fu un tutt'uno da mettere insieme all'Annina con gli occhi sbarrati e le braccia intorno ai piccoli, ai fratelli grandi che non c'erano e a quei fascisti che adesso mi prendevano sotto le ascelle e mi spingevano verso il muro della casa, con la Rina aggrappata alle divise e il Pavlìn tenuto fermo da altri due e la mia paura che cresceva come fanno i funghi dopo la pioggia, veloce, incontrollata e umida, che, tanto lo immaginate, me la feci addosso tutta fino in fondo e non mi vergogno a dirlo, avrei voluto vederci voi, lì, al muro.

Poi, mentre mi mollavano lì, mezzo per terra e si allontanavano imbracciando le armi, il capo manipolo con la pistola in mano, Joachim.

Come il vento, dicevo, leggero e deciso. Venne avanti piano, mettendosi in mezzo tra me e loro, la cannetta scema tenuta a due mani, parallela al terreno, una sola parola per me dolcissima con la o stretta come la dicono i tedeschi: no.

Il proconsole la prese in mezzo alla faccia, quella sillabina. Cercò di mettercene altre contro, tutte fatte di camerata qui, camerata là, fratellanza, banditi, onore. Joachim ripeté soltanto il suo no, mentre la poca luce rimasta mostrava i visi sospesi nel buio dei fascisti che guardavano ora il capo, ora il giovane tedesco, ora i suoi commilitoni che, loro sì, avevano adesso le armi puntate, ma non su noi contadini.

Allora il capo manipolo venne avanti, proprio di fronte a Joachim che stava a due passi da me e li sentii parlare sottovoce.

Camerata, non posso andarmene così: con i miei uomini perderei la faccia e con mio figlio pure.

Niente morti

Non posso andare via così, devono pagare, mio figlio ha riconosciuto le voci.

Niente morti.

Va bene, niente morti, ma voglio lasciare il segno.

Niente morti.

Niente morti, ma mi lasci fare.

Fu allora che Joachim si spostò e lo odiai molto per questo, più di quanto non lo avessi amato per avermi salvato la pelle e meno di quanto lo avrei odiato da quel giorno in poi. Tremavo come una foglia, mi veniva da vomitare, avevo il capo rotto dalle urla che avevano ricominciato e le manacce degli scherani di nuovo addosso e lo sguardo di Annina, della mamma e mi sentii senza peso portare dalla parte della stalla vuota, sbattere sul tavolone e tenere fermo il braccio mentre qualcuno accendeva la lampada e vedevo proprio sopra di me, palle bianche degli occhi nella faccia nera di pece, il tanfo di merda e di rabbia nel naso, il viso del Giovanni che dovevano essere riusciti a liberarlo e qualcuno che mi tirava giù i pantaloni e poi più niente.

Adesso lo so che cosa mi fecero e lo seppi anche allora, non appena mi ripresi, in cucina, la Rina che mi passava uno straccio bagnato sulla fronte, le lacrime a scenderle sulle guance senza un sospiro, mio padre a madonnare tirando pugni contro gli stipiti, Annina impietrita sulla porta e io con un caldo dannato al braccio sinistro e proprio lì, in mezzo alle gambe.

Non te lo ammazzo perché questo tedesco per finta non vuole, ma qualche altro camerata più serio lo farà per me prima che venga l'estate, così disse il capo manipolo, mi raccontò poi Annina. Un buon cristiano non fa quel che hanno fatto loro a Giovanni e allora se non è cristiano che finisca come gli ebrei e faccia con loro la fine che vuole il duce... E mi fece tatuare sul braccio cinque cifre che dicevano segnassero i giudei in Germania e mi fece tagliar via da suo figlio la pelle del cazzo perché i nazisti del fronte non avessero dubbi, quando fossero passati di lì.

Lo sapranno tutti in paese che qui c'è un ebreo scappato dalla Germania, disse ancora il fascista, e quando arriveranno i tedeschi veri, mica questi quattro pagliacci, vedrai che festa gli faranno al tuo figliolo, altro che Natale.

Venne l'inverno e pure il Natale, il dolore passò, ma non la paura. Sentivamo raccontare di cose terribili accadute di là dal Passo della Cisa e verso la Futa. C'erano nomi, tanti, che si ripetevano nelle notti buie e fredde, Sant'Anna e San Martino, di questi due mi ricordo, perché pensai che due santi così come protettori valevano proprio niente visto quel che avevano lasciato fare ai loro paesani... C'erano sempre più tedeschi in giro e mio padre voleva scappassi in montagna con i miei fratelli, ma non volevo lasciare sola Annina con Joachim. Di certo gli dovevo la vita, ma che vita era, marchiato come una vacca, sospeso all'uzzolo di un paesano magari troppo bevuto, a una parola di troppo in osteria?

Del capo manipolo e di Giovanni non dovevo più preoccuparmi, c'avevano pensato i fratelli grandi, giù in paese. Li avevano trovati, padre e figlio, quel che ne rimaneva, nel recinto dei maiali dei Corazza, a Tabiano. Li avevano trovati e ce li avevano lasciati. La gente sapeva di loro, dei miei fratelli e di me, ma adesso che l'inverno era nel pieno e gli americani avevano cominciato a muoversi, e le brigate scendevano più spesso verso valle, quelli avevano altro a cui pensare. Ma i tedeschi, i tedeschi erano sempre di più, sempre più rabbiosi, di ritorno dal fronte che cedeva, sempre più desiderosi di farla pagare a qualcuno.

Il numero che avevo sul braccio mi bruciava come fosse scritto col fuoco e quando pisciavo, ogni volta che un motore tedesco si sentiva in valle, mi veniva da rimmetterlo nella patta per paura che il cespuglio li chiamasse a vedere come ce l'avevo nudo adesso. Sapevo un accidente io degli ebrei, se non della fine che facevano e non volevo fare.

Doveva succedere e successe. Era marzo, sulla via Emilia e vicino a Tabiano le brigate avevano colpito duro e fascisti e tedeschi di rimando, peggio. Quando si muore chi rimane parla, ricorda. La parola di troppo saltò fuori e un'alba i tedeschi vennero su per la valle. Sotto il Canate, a Pietra Nera, c'era la mitraglia rossa che più volte li aveva tenuti a bada, ma i nazisti passando dal Castello vennero fino a casa, fuori vista. Due camion pieni e il cingolato con la torretta, le divise sporche e gli stivali sfondati, ma le armi lucide e pronte. A me mi presero che ero ancora nel letto, alba di là da venire. Mi trascinarono in cucina e poi fuori, dove già c'era la mamma e Annina e il babbo e tre dei più piccoli. Artemio, il maggiore, mancava e mi persi il fiato a vedere la Rina, nella luce dei fari e della neve, lanciare uno sguardo verso dove, nel buio, c'era il Canate.

Sull'aia c'erano anche Joachim e i suoi tre soldati, bianchi in volto. Quelli che lo dicevano avevano avuto ragione, freddo e mattina gli avevano fatto infine indossare sul vestito elegante il cappotto di cuoio nero: in mano non aveva la solita cannetta, ma lo Schmeisser pronto a sparare. A comandare, però e lo si vedeva subito, era quello con la morte in fronte, argento sulla striscia nera del berretto da ufficiale. Gli occhi facevano paura più delle armi spianate. Niente grida, niente fretta, precisi come dicono siano i tedeschi.

Nessuno pareva sapere l'italiano e a tradurre era Joachim, la voce piatta come il vento che scendeva leggero da nord, leggero come la luce che veniva intanto su dalla Predella.

Il tenente dice che questo è un covo di banditi. Sappiamo che avete nascosto un ebreo scappato dalla Germania. Dice che i vostri figli sono nella Stella Rossa. Dovete consegnare l'ebreo e dire dove sono i banditi.

Difficile amare, di più odiare, ma mi veniva spontaneo, con quello. Lo sapeva bene che non c'erano ebrei, ma solo io, gli occhi sbarrati sulla gente in piedi tra casa e blindo.

Il tenente era quello con la divisa più in ordine, i pantaloni a sbuffo e la cintura di cuoio, la patta della fondina appena appoggiata sul calcio della Luger. Non riuscivo a staccare lo sguardo da lì. Lo sapevo che c'era, ne parlavano i vecchi e i ragazzi e i

partigiani le cercavano ogni volta che ammazzavano un tedesco. Stava bene dove stava, la canna verso il basso eppure, oggi mi sento scemo a ricordarlo, non vedevo l'ora che la estraesse, quella cazzo di pistola, perché potessi finalmente vederla, la leggendaria Luger. Magari stavo solo proteggendo quel poco di cervello che mi rimaneva, fingendo di non capire quel che diceva Joachim. L'ebreo ero io, ero io con i numeri sul braccio e l'uccello scoperchiato.

C'era la Rina che urlava e si spingeva avanti, ma la machinenpistole del soldato accanto al tenente non la afferrò come faceva con la cannetta di Joachim, no, che non lo fece, perché lo sapeva che quello era diverso e ce ne dovevamo accorgere tutti quel giorno che l'Annina aveva ragione, che il suo amore tedesco era qualcosa di più di quel che era sembrato.

Non abbiamo tempo da perdere. Un minuto per dirmi dell'ebreo e dei banditi. Cominceremo dal più piccolo.

Pavlin aveva gli occhi fuori dalle orbite, inginocchiato per terra e tenuto fermo da due soldati, strozzato dalle bestemmie che tante erano non ce la facevano a uscire tutte insieme. La Rina, lei pure, era crollata e Annina guardava Joachim come il mostro che parlava attraverso lui e che adesso, pensai anche finalmente, ci credereste, metteva mano alla Luger e la tirava fuori dalla fondina ed era bellissima, mentre uno dei suoi strappava Paolino, il più piccolo, dalle braccia di mia sorella e lo spingeva avanti, verso la canna brunita che tutti noi ormai ammutoliti guardavamo incantati mentre gli si avvicinava al capo.

Sono io l'ebreo, mi venne fuori dal cuore attraverso la bocca.

Mi si svuotò la testa insieme alla vescica, quando io e la Luger polifema facemmo a chi abbassa prima lo sguardo. Persi. Guardai i miei piedi nudi mentre una mano astiosa mi bloccava il braccio e un'altra mi tirava su la manica della camicia. Il sole non era ancora sulla Predella, ma i cinque numeri si vedevano benissimo. Non ricordo altro rumore che quello delle mie ginocchia che picchiavano sul ghiaino dell'aia quando le stesse mani mi spinsero giù. Se avessi letto di più, prima di allora, avrei saputo perché mi venne di alzare lo sguardo, fissando l'abisso che stava nell'occhio nero della Luger. Sapevo niente, alzai il capo e il sole spuntò dietro il tenente, sagoma nera come l'ignoranza, l'invidia, la rabbia, l'inutilità.

Sarà ridicolo, ma non posso non ricordare che a salvarmi fu quella luce, uguale a quella che si accese sulla cima dello Schmeisser di Joachim, proprio mentre l'occhio della Luger si illuminava a sua volta.

Sentii il braccio sinistro cercare di sfuggirmi, spinto indietro dalla pallottola calibro nove sparata dal tenente proprio mentre l'uomo di mia sorella lo tagliava a metà con una raffica felice. Mi trovai girato su un fianco e vidi i tedeschi, tutti, sorpresi, alzare le armi gli uni contro gli altri, divisi come erano, uomini e no. Ci furono grida, rumore di metallo su metallo, ma il primo sparo venne solo dopo la macchia rossa sulla spalla di Joachim, un bel cappotto da buttare, pensai.

Achtung! Banditen, questa parola la ricordo bene, urlata, ripetuta più volte, mentre Annina si gettava sul corpo a terra del suo uomo ferito, su di lui, non su di me, e la Rina la guardava lasciar soli i fratelli e il Pavlin, libero dai tedeschi lanciatisi al riparo della casa, lasciava finalmente uscire le bestemmie che si era tenuto dentro, indicando

d'istinto la strada verso la Crovina, dalla quale stavano scendendo di corsa gli uomini della brigata, sparando come indemoniati.

Io raggiunsi Annina e Joachim, tirandomi dietro il braccio che tremava e non sentivo. La battaglia, intorno, faceva il suo lavoro. Riuscivo a sentire solo loro due che si parlavano piano, come fossero giù alla Ghiara, ed era solo una questione di amore e di futuro, di cose che avrebbero fatto e di figli che avrebbero avuto. Se ne uscivano piano, le parole, come il sangue che li bagnava entrambi, abbracciati. Mi parve osceno che anche il mio, rosso uguale, ci si mescolasse, ma non potevo fare altrimenti.

Sapevo che la signora era lì a fare raccolto, ma la paura e il dolore mi avevano pulito il capo come faceva con me la Rina giù alla fonte, quand'ero piccolo. I numeri sul mio braccio mi avrebbero condannato, se i tedeschi avessero vinto, Joachim avrebbe fatto la stessa fine se a farcela fossero stati i miei fratelli. I tedeschi avrebbero ucciso me, i partigiani avrebbero ucciso lui e Annina sarebbe rimasta schiacciata comunque da tutto il suo amore. Non era possibile.

Joachim, gli dissi, togliti questo cazzo di cappotto.

Sparavano da tutte le parti, ma non mi importava. Annina, che aveva capito, cominciò a togliergli di dosso quel segno della colpa.

Non serve, sono segnato come te, se i tuoi mi prendono sono morto lo stesso.

Morto un cazzo, qui non muore nessuno, gli dissi, mentre la mitraglia della blindo irrideva le mie bugie e Annina metteva a nudo la ferita, davanti, un forellino nero sulla spalla, dietro, un marasma di carne strappata e sangue.

Sono marchiato come te, disse. Guarda qui, quella lettera mi inchioda come a te i numeri.

Che diavolo ci fosse di tanto terribile in quella piccola A nera ricamata sulla pelle morbida del muscolo, subito sotto l'ascella, non lo sapevo. Il suo sguardo, però, per la prima volta impaurito, mi convinse. Ben ti sta, dannato che mi porti via l'Annina, avrei potuto pensare e lo pensai, ma non smisi di ragionare. Intorno continuavano a fioccare pallottole e il rumore della mitraglia grossa, sulla blindo a un paio di metri da noi, puntata verso la collina di sopra, non riusciva a coprire la voce di mio padre che gridava, non ce la fanno, non ce la fanno, questa bestia di ferro li ammazza tutti! La signora aveva già raccolto, lì intorno e il corpo spezzato del tenente me lo ricordava bene, a un passo da me, la faccia per terra, i manici delle sue granate alla cintura a indicare il cielo. Per quanto folle, era un'idea. Chi lo diceva che i tatuaggi non si possono cancellare? Basta pagare il prezzo e in culo all'agricoltura.

Joachim morì quella mattina. I tedeschi presero su tutto quello che gli uomini della Stella Rossa avevano da dare. Non ne scampò uno. Nel rapporto figurarono tutti uccisi in battaglia, anche se due di loro, be', insomma, diciamo che morti lo furono un'oretta dopo la battaglia, una volta che i rossi ebbero controllato che dei nazisti avessero anche il tatuaggio e non solo la divisa. Era quello che intendeva dire Joachim quando diceva d'essere marchiato proprio come me. Quella A era il suo gruppo sanguigno, scritta in cima al braccio come a tutte le SS. E la sua, per giunta, non era come quella della maggior parte dei ragazzini mandati al fronte con le ultime

leve. I partigiani lo sapevano, mi disse il commissario politico della brigata, dopo la guerra. Ai novellini segnavano il sangue in stampatello, in caratteri latini, magari dopo il primo ricovero in ospedale. I nazisti della prima ora, quelli convinti, quelli duri davvero e cattivi avevano invece la lettera bella, ricamata in caratteri gotici, quelli delle loro bandiere, per intenderci. L'uomo di mia sorella, il suo vento leggero, come lo chiamava lei, non era un bel signorino incaricato degli approvvigionamenti, era uno di quelli che la macchina nazista l'avevano costruita. Avevo ragione io a non sopportarlo.

Lo sapevo, lo sapevo che non c'era altro da fare, porca di quella cazzo di puttana che se fosse sempre colpa loro non ce ne sarebbero più, di puttane. Lo sapevo che morti per morti, tanto valeva rischiare e rischiare per rischiare, tanto valeva farlo anche per mia sorella. Chisseneffrega della guerra, degli ebrei e dei nazisti, mi dissi. Per Annina e solo per lei, per il mondo colorato che mi aveva fatto conoscere, per la sua voglia di credere che tutto è possibile, anche l'amore, mi chinai sul corpo del tenente, il braccio morto attaccato alla spalla e la voglia di farla finita con quel cavolo di numero. Presi una schiacciapatate e chiesi a Joachim se sapeva come funzionavano. Certo, mi rispose, un fil di voce e di nuovo quel dannato sorriso che piaceva così tanto a mia sorella. E allora vedi di muoverti, che ho trovato la gomma per cancellare.

Capì, subito, devo dire, e raccomandò ad Annina di non muoversi da terra, mentre faticosamente si metteva in ginocchio e mi aiutava tirarmi su. Non mi fidavo del tutto, vorrei vedere, e tenni io fino all'ultimo la testa della granata con la destra, mentre ci avvicinavamo al blindato, la torretta di traverso, la feritoia di brandeggio aperta proprio davanti a noi. Solo una volta appoggiati alla corazza gli permisi di fare quel che sapeva fare, mentre i partigiani, che dovevano aver capito, smisero di sparare. Prese la mia mano sinistra morta, la strinse con la sua sinistra intorno alla testa di quel cazzo di schiacciapatate, mi passò il braccio destro sulle spalle e mi disse di svitare con la mia mano sana la sicura in fondo al manico in legno. Ci guardammo in faccia, così abbracciati, mentre infilavamo le mani con le braccia dietro in quella feritoia. Poi abbassammo le teste fin dove riuscimmo, sentendo un'altra mano che lottava, dietro l'acciaio, per toglierci la bomba. Non ci riuscì.

Dopo, cominciarono le leggende, come quelle che si sentono dal barbiere o in salumeria. Ci fu chi disse che lui era uno dell'OSS e che si era paracadutato dietro le linee per aiutare i partigiani, chi racconta ancor oggi che in verità io mi ero fatto sparare come un coglione per un'ennesima lepre da bracconiere. Me mi conoscevano, lui, proprio no. Non un documento, non un segno di riconoscimento trovarono. Quasi nessuno, fin da subito, pensò che avessimo fatto davvero quel che stava scritto sui rapporti della brigata. Chi poteva pensare potessero esistere due idioti che infilano una bomba a mano nella torretta di un blindo e si dimenticano di tirare indietro il braccio?

Di sicuro le braccia se ne andarono in fumo e sangue, proprio come i numeri e la lettera che c'erano sopra e con loro i tedeschi della torretta. Il rumore, più che il

dolore, mi spedì in qualche altro mondo, dal quale tornai solo su una branda di un ospedale da campo americano montato in montagna. La Rina mi disse che i partigiani mi avrebbero fatto avere una medaglia per aver distrutto la blindo e dato la vittoria alla brigata, i miei fratelli più grandi mi assicurarono che ai campi e alla casa ci avrebbero pensato loro, i più piccoli che ero buffo con quel tappo di cotone al posto del braccio e l'Annina, l'Annina venne a ringraziarmi di aver salvato Gioacchino, lo chiamò proprio così, che almeno, pure con la faccia rovinata dall'esplosione, adesso poteva sposarselo. Mandai via tutti e piansi il giusto.

Ho continuato ad andare alla lepre, ho studiato, ho imparato un mucchio di cose, ma con Gioacchino non sono mai riuscito a parlare. Eravamo in pari, la vite salvate a scambio, due braccia in due, una medaglia a testa, ma a lui l'Annina e a me no. Tutto qui, niente politica, niente discorsi su quel che poteva aver fatto prima e durante la guerra. Mi aveva portato via l'anima e il mondo e anche se era la cosa giusta da fare non potevo perdonare e non ho perdonato.

Di parlargli non m'è riuscito nemmeno l'altro mese, quando l'ho incontrato al funerale di Annina, che chissà perché a furia di essere buona se ne è andata prima di noi peccatori. L'aveva sposato davvero il suo Gioacchino appena nato, prima ancora che ci dimettessero dall'ospedale americano in cui venimmo trasferiti quando sfondarono le linee. L'aveva sposato e fatto capire a tutti, in valle, che il passato è passato e non deve tornare. L'aveva fatto capire anche a lui, che in sessant'anni mai un problema, un litigio, uno screzio, rispettato da tutti come uno di famiglia, come il genero che Pavlin aveva detto che era, tornato dal fronte, soldato fuggito ai tempi di Russia, eroe della battaglia del monte insieme a me, vacci a credere che dovessimo finire, due braccia rubate all'agricoltura, con una medaglia sul petto solo per esser stati capaci di mandare in culo la signora e la sua falce.